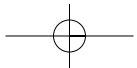
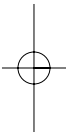
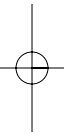




ISRAELE PIÙ SOLO, PIÙ FORTE

Parte III

IMAZIGHEN: *una* **PRIMAVERA** **BERBERA**



ISRAELE, PIÙ SOLO PIÙ FORTE

NON SOLO ARABI: LE RADICI BERBERE NEL NUOVO NORDAFRICA

di Vermondo BRUGNATELLI

Alla riscoperta della berberità, della sua lingua e delle sue tradizioni. Le rivoluzioni tra Mediterraneo e Sahara aprono spazi di libertà per popolazioni a lungo oppresse. Da Terenzio a sant'Agostino, l'Africa 'bianca' che abbiamo dimenticato.

T

L 23 LUGLIO DI QUEST'ANNO A TANGERI

è stata firmata una dichiarazione comune da parte di sei personalità in rappresentanza dei berberi di Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Isole Canarie¹. Prendendo atto con soddisfazione delle rivolte contro le dittature in corso in Tunisia, Egitto e Libia, nonché dello storico riconoscimento del berbero come lingua ufficiale nella nuova costituzione del Marocco, si impegnano a «operare instancabilmente per la realizzazione dell'unità dei popoli del Nordafrica» insistendo sul fatto che «il riconoscimento ufficiale della berberità in Nordafrica in quanto lingua, cultura e identità è una condizione ineluttabile per la stabilità e uno sviluppo socioeconomico durevole». L'unione auspicata è di tipo federale, e «la libertà, la democrazia e il rispetto dei diritti umani, politici, identitari, culturali e socio-economici saranno alla base del suo funzionamento».

Per capire il senso di questo evento e le sue origini, conviene fare un passo indietro e vedere innanzitutto chi sono questi «berberi» e che ruolo abbiano avuto e abbiano oggi nella storia del Nordafrica.

Chi sono i 'berberi'

In Italia sono scarse le conoscenze che si hanno sui berberi (completamente ignota poi è la parola con cui essi si designano, «imazighen»)². Perlopiù essi ven-

1. I sei firmatari erano: Ferhat Mehenni (Cabília-Algeria); Fethi Khelifa (Cnt-Libia); Khadija Bensaidane (Tunisia); Amani Al Weshahy (Egitto); Thomas Quintana (Isole Canarie); Ahmed Arehmouch (Marocco), nonché Ilyass El Omari a nome della Fondazione mediterranea della cultura amazigh di Tangeri, che ha ospitato l'evento.

2. La parola «berberi», usata comunemente in italiano, e i suoi equivalenti in altre lingue vengono se possibile evitati dai berberi stessi, per l'evidente connessione con «barbari» (addirittura in arabo una sola parola, *barbar*, indica entrambi i concetti). I termini che preferiscono usare sono *amazigh* (pl. *imazighen*) «berbero, berberi» e *tamazight* «lingua berbera».

NON SOLO ARABI: LE RADICI BERBERE NEL NUOVO NORDAFRICA

gono nominati nelle guide turistiche e nei dépliant delle agenzie di viaggio, in cui vengono qualificati di epiteti come «fieri», «dalle tradizioni millenarie» e via discorrendo: un modo beneducato di dire «pittoreschi» e «selvaggi». Nessun accenno al fatto che, più prosaicamente, in molti paesi essi sono semplicemente dei «cittadini di serie B», che ancor oggi devono lottare (per forza: sono «fieri») per vedersi riconosciuti i più elementari diritti civili.

Per la verità non è facile dire chi o che cosa sia un «berbero». Se ci attenessimo a un criterio strettamente «genetico», sarebbero da considerare berberi tutti o quasi gli abitanti del Nordafrica (non a caso un tempo detta Barberia), ma per vari motivi di ordine storico oggi vengono considerati tali solo quei nordafricani che ancora parlano la lingua berbera. Infatti – a differenza di altre parti del mondo in cui l'acquisizione di una lingua non ha comportato l'oblio della propria identità, per esempio l'Irlanda, oggi in gran parte anglofona, ma sempre con un'identità ben distinta da quella inglese – i nordafricani di lingua araba tendono a considerarsi «arabi»³.

Prima dell'arrivo degli arabi, avvenuto nel VII secolo d.C., gli abitanti del Nordafrica parlavano prevalentemente dei dialetti berberi arcaici: il «numidico» di cui rimangono ancora le tracce in numerose iscrizioni antiche in un alfabeto particolare, tramandato fino all'epoca moderna solo presso i tuareg (alfabeto *tifinagh*), ma riscoperto e riportato in uso anche nel resto della Barberia negli ultimi decenni.

Molti antenati dei berberi attuali ci sono noti solo da fonti in altre lingue, tanto che spesso non abbiamo coscienza della loro identità nordafricana. Conosciamo sovrani di Numidia come Massinissa e Giugurta soprattutto grazie agli storici latini, ma ci sono anche tanti scrittori «latini» che scrivevano sì le loro opere letterarie nella lingua di Roma, ma erano nordafricani, spesso di madrelingua berbera. Un nome tra tutti: quello di Apuleio, che si vantava di essere semi-getulo e semi-numida. Ma anche Terenzio, Frontone, Floro, Minucio Felice e tanti altri fino a Marziano Capella, autore della prima enciclopedia del mondo antico. Per non parlare degli scrittori cristiani. I leghisti che oggi si oppongono all'emigrazione nordafricana in nome della tradizione cristiana sembrano ignorare che la culla della Chiesa nei primi secoli fu proprio il Nordafrica, in cui nacquero e fiorirono, accanto all'algerino sant'Agostino, padre della Chiesa, una lunga serie di autori cristiani (Arnobio, Lattanzio, Tertulliano, san Cipriano), nonché alcuni papi e numerosi santi. Il santo ambrosiano per eccellenza, san Vittore, era un mauretano (cioè marocchino) che a Milano trovò il martirio.

Dopo l'arrivo dell'islam, il Nordafrica diede i natali a numerosi personaggi e grandi dinastie (come gli Almoravidi e gli Almohadi), ma a causa del ruolo privi-

3. Solo in tempi recentissimi si vede diffondersi una consapevolezza diversa: fino a qualche tempo fa sarebbe stata impensabile una posizione come quella espressa, il 21 settembre 2011 alla tv araba *Memri-Tv* (Middle East Media Research Institute) dall'archeologo egiziano Wassim Al-Sissy: «Io non sono arabo, sono un egiziano che parla arabo». Sul modo diverso di concepire l'«arabizzazione» in Nordafrica e in Medio Oriente, rimando alle osservazioni di M. LAFKIOUI in questo stesso fascicolo.

ISRAELE, PIÙ SOLO PIÙ FORTE

legiato dell'arabo nella religione e quindi nel diritto, il berbero, che pure era la lingua della maggior parte della popolazione, non venne quasi mai usato come lingua ufficiale e un po' alla volta l'arabo si diffuse in tutto il Nordafrica, soprattutto nelle città e nelle pianure coltivabili. Oggi la lingua berbera, parlata a macchia di leopardo, è conservata perlopiù in zone montuose o desertiche, da cui la fama dei berberi come popolazione particolarmente rozza e primitiva, in realtà solamente isolata dai centri del potere.

Al grande frazionamento territoriale fa riscontro un notevole grado di frazionamento linguistico, per cui oggi il berbero (la «tamazight») è rappresentato da diverse «lingue» e dialetti. Le maggiori di queste lingue, comunque, contano milioni di parlanti ciascuna (ad esempio il cabilo in Algeria, le tre lingue principali del Marocco: tashelhit, tamazight e tarifit, oppure il tuareg nel Sahara).

Oggi i berberi (nel senso di «berberofoni», popolazioni che parlano una lingua berbera) sono non meno di una ventina di milioni. Mancano stime esatte perché la questione linguistica e identitaria è molto spinosa e i vari paesi non amano affrontarla nemmeno a livello di censimento. Nonostante i lunghi secoli di dominio della lingua araba, oggi gli imazighen sono ancora presenti in tutti i paesi del Nordafrica: una sola oasi in Egitto (Siwa; un tempo arrivavano fino ai rami occidentali del delta: nell'antichità ci furono addirittura dinastie di faraoni «libici»), in Libia (soprattutto nel Gebel Nefusa, vicino a Tripoli), in Tunisia (pochi villaggi nel Sud e nell'isola di Jerba), in Algeria (tra il 25 e il 30% della popolazione), in Marocco (probabilmente oltre la metà della popolazione), in Mauritania (poche decine di migliaia), nonché nelle aree sahariane abitate dai tuareg in Mali, Niger e Burkina Faso. Un tempo probabilmente parlavano berbero anche i «guanache», popolazione indigena delle isole Canarie.

I berberi sono le popolazioni che più a lungo e con più forza hanno resistito alla colonizzazione europea del Nordafrica. In Algeria, i francesi occuparono Algeri già nel 1830, ma la regione della Cabilia, a un centinaio di chilometri dalla capitale, venne conquistata solo una trentina d'anni dopo, dopo che tutto il resto del paese circostante era stato sottomesso. In Marocco, vaste zone berbere dell'interno rimasero *insoumises* fino all'inizio degli anni Trenta, e nel Nord, tra il 1921 e il 1926, venne addirittura creata una «repubblica del Rif» indipendente.

Dopo l'indipendenza

Nonostante il loro ruolo nella lotta anticoloniale, in tutti i paesi del Nordafrica al momento dell'indipendenza gli imazighen vennero messi da parte, le costituzioni proclamarono lingua nazionale e ufficiale solo l'arabo, ed essi vennero spesso discriminati sia linguisticamente e culturalmente (in molti casi lo stesso fatto di parlare berbero veniva stigmatizzato e sanzionato) sia dal punto di vista socio-politico ed economico, tagliando fuori da ogni carica ufficiale quelli che non si «arabizzavano» ed evitando di investire e di creare servizi e infrastrutture nelle regioni rurali di lingua berbera.

NON SOLO ARABI: LE RADICI BERBERE NEL NUOVO NORDAFRICA

La forma di Stato che i paesi del Nordafrica si dettero su ispirazione soprattutto francese era improntata a un centralismo giacobino fondato sull'unità e omogeneità della nazione sotto ogni aspetto, in particolare linguistico e culturale, e insofferente di ogni manifestazione di diversità e di particolarismo. Se a ciò si aggiunge che l'epoca in cui questi paesi accedevano all'indipendenza il panarabismo di Nasser si presentava come un modello vincente in funzione anticoloniale, è facile capire il perché delle ripetute campagne di «arabizzazione», formalmente intese a contrastare la lingua e la cultura delle potenze coloniali, ma che nei fatti non fecero che «sancire» la discriminazione verso quelle popolazioni che si ostinavano a conservare un'altra lingua e un'altra cultura.

Uno strumento usato di frequente dai governi per far abbandonare agli imazighen la loro lingua e le loro tradizioni consiste in una politica mirata di gestione del territorio. Trasferimenti di popolazione da villaggi «tradizionali» a insediamenti più moderni ma completamente estranei alla cultura tradizionale (ad esempio in Libia e in Tunisia, ma non solo)⁴, sedentarizzazione forzata delle popolazioni nomadi (soprattutto i tuareg, ma anche tante altre realtà nei diversi paesi), insediamento in aree berberofone di gruppi arabofoni, spesso con creazione per essi di impieghi in industrie statali o nella pubblica amministrazione, spezzettamento amministrativo di regioni storiche (l'esempio più clamoroso è la Cabilia, la «Regione III» della rivoluzione algerina, ripartita in 9 *wilayat*, in gran parte a maggioranza arabofona)⁵, abbandono di ogni sostegno alle zone rurali e concentrazione degli investimenti e delle risorse nelle regioni prossime ai grandi centri urbani (tipico il caso del «Marocco utile», concetto che fu già dei francesi e ha di fatto caratterizzato anche il paese indipendente).

Non di rado, per giustificare anche ideologicamente queste politiche «punitive» nei confronti dei berberi li si accusava di avere tratto vantaggi da una pretesa «politica berberista» della Francia, che avrebbe giocato sulle divisioni tra arabi e berberi per meglio controllare le colonie. Quali vantaggi gli imazighen abbiano avuto dai francesi (che invece, per esempio, imposero una toponomastica ufficiale e uno stato civile con nomi arabi anche nelle regioni berbere) non veniva ovviamente detto. In Marocco si additava il cosiddetto «*dahir* berbero» del 16 maggio 1930, in cui peraltro non si faceva che prendere atto della possibilità – da sempre riconosciuta anche dal sultano – di continuare ad applicare il diritto consuetudinario nelle regioni rurali del Marocco; in Algeria si sottolineava l'interesse dei missionari per la lingua e la cultura berbera giungendo al punto di suggerire che la lingua berbera fosse «un'invenzione dei Padri Bianchi». Capovolgendo la realtà storica, il termine di «*bizb Firansa*» («partito della Francia») rimase incollato come un marchio di infamia ai berberi ogniqualvolta essi cercavano di affermare i propri diritti.

4. Su questo fenomeno si può vedere, più estesamente, l'articolo di M. GHAKI in questo stesso fascicolo.

5. Un frazionamento assurdo e dalle conseguenze drammatiche si era già prodotto, al momento della decolonizzazione, per le popolazioni tuareg. Il deserto, da essi considerato in modo unitario co-

ISRAELE, PIÙ SOLO PIÙ FORTE

La 'primavera berbera'

Molto prima della cosiddetta «primavera araba» del 2011 (in cui peraltro è stato proprio il Nordafrica ad avere un ruolo primario), i berberi hanno già conosciuto ben due «primavere»: quella che ebbe luogo nel 1980 ed è ancor oggi ricordata come la «primavera berbera» (in tamazight: «*Tafsut n Imazighen*») e quella, più vicina nel tempo, del 2001, che si concluse con un tragico bilancio di morti e feriti ed è perciò detta «primavera nera» («*Tafsut Taberkant*»).

Nel 1980 il divieto imposto dalle autorità algerine a una conferenza di Mouloud Mammeri sulle poesie berbere antiche nell'università di Tizi-Ouzou provocò uno sciopero degli studenti, che occuparono l'ateneo. Il 20 aprile polizia ed esercito sgombrarono con la forza l'università, commisero violenze e arrestarono parecchi giovani. Seguirono mesi di forte contrapposizione tra il potere centrale e la popolazione cabila, che fu sempre più coinvolta e cominciò a prendere coscienza non solo della propria specificità linguistica e culturale ma anche della stretta correlazione tra il rispetto della diversità e delle minoranze e le vere libertà e giustizia. Da quella primavera nacque il Movimento culturale berbero, che pose sempre più esplicitamente la questione del riconoscimento della lingua e della cultura berbera in Algeria. Sulla scia di questo movimento sono poi nati veri e propri partiti, che dal 1989 hanno avuto un riconoscimento ufficiale. I due partiti che si dividono il voto dei cabili sono lo storico Ffs, a tendenza socialista, e il Rcd (Raggruppamento per la cultura e la democrazia), a tendenza democratica⁶.

La «primavera nera» di dieci anni fa ebbe per tanti aspetti un carattere identico a quello delle «rivoluzioni arabe» del 2011. Anche qui si partì da un «banale» fatto di prevaricazione del potere (un giovane, Massinissa Guermah, fermato senza motivo e ucciso da un'arma da fuoco nella caserma della gendarmeria) che accese le fiamme di una protesta popolare massiccia e disarmata, presto estesasi a tutta la Cabilia ma che coinvolse anche altre parti dell'Algeria. I gendarmi risposero sparando, e il saldo delle vittime, dopo oltre un anno di scontri, superò i 120 morti tra i manifestanti, perlopiù giovani e giovanissimi. Le parole d'ordine di questa rivolta furono due: «no alla *hogra*» («l'arroganza del potere») e «*ulash smab*» («no all'impunità»). Tuttavia l'Europa e il resto del mondo si disinte-

me il mondo di riferimento, è stato diviso tra 7 Stati, in ciascuno dei quali i tuareg sono solo una minoranza, perlopiù invisibile al governo centrale, con l'introduzione di frontiere e barriere doganali insensate per dei nomadi. Una trattazione particolare della situazione di questa popolazione e dei mille problemi che la affliggono, nonostante la folkloristica immagine dei fieri «uomini blu» che di loro si tramanda, richiederebbe purtroppo uno spazio che va molto al di là delle dimensioni del presente articolo.

6. Anche un'analisi dei diversi partiti e movimenti a vocazione berbera sarebbe troppo lunga in questa sede, vista l'estrema complessità e variabilità nel tempo dei panorami politici dei singoli paesi. Oltre a questi due partiti, in Algeria sarebbe da ricordare in particolar modo il Mak (Movimento per l'autonomia della Cabilia) sorto a partire dal 2001. In Marocco, un Partito democratico amazigh marocchino (Pdram) venne fondato nel 2005 ma sciolto nel 2008 perché la legge vieta partiti a ispirazione regionale, e attualmente si è trasformato nel partito Izzegzawen (Verdi), nella cui denominazione prevale la tendenza ambientalista, da sempre presente nelle istanze degli imazighen. Un elemento comune a tutte queste forze è l'aspirazione alla democrazia, alla laicità dello Stato, al rispetto dei diritti umani, e a un regionalismo di tipo federalista.

NON SOLO ARABI: LE RADICI BERBERE NEL NUOVO NORDAFRICA

ressarono dell'avvenimento. Troppo impauriti dalla falsa dicotomia che era lo slogan del potere corrotto di Algeri («o noi o i terroristi islamici»), governi e media occidentali ignorarono questo movimento sinceramente democratico e lasciarono che la violenza e l'isolamento avessero ragione, un po' alla volta, di queste rivendicazioni.

Rinascita delle strutture tradizionali

Un aspetto interessante della «primavera nera» è il ruolo che in essa assunsero alcune strutture tradizionali della società berbera, espressioni dell'ancestrale attaccamento a una democrazia diretta nei villaggi e nelle tribù. Nell'infuriare della protesta, che si scontrava con un potere sordo ad ogni richiesta e pronto a usare la violenza a oltranza, i soli capaci di farsi sentire dalle due parti in modo autorevole furono i «comitati di villaggio», le antiche «agorà» (in berbero *tajma'it*) in cui i rappresentanti delle varie famiglie prendevano le decisioni riguardanti la collettività, non più istituzionalmente riconosciute ma di fatto ancora attive e consultate per molte questioni di ordine locale. Questi comitati si diedero da fare per arrestare lo spargimento di sangue e per cercare di dare forma e voce alle richieste della piazza. Ben presto poi essi si collegarono tra loro rispolverando i legami tradizionali degli *aarch* (confederazioni tribali storiche) e l'11 giugno 2001 approvarono la «piattaforma di El-Kseur», in 15 punti, che chiedeva la democratizzazione dell'Algeria. La gigantesca manifestazione che seguì, il 14 giugno, ad Algeri, la più grande dopo l'indipendenza, vide più di un milione di persone in piazza. Ma la «piazza Tahrir» di questo movimento venne ignorata dai media, il potere aggredì con la violenza i manifestanti, additati ai cittadini della capitale come berberi facinorosi calati per darsi al saccheggio, e da allora proibì qualunque manifestazione. Per mesi e anni si è vissuta una situazione di stallo. Da allora la Cabilia non ha di fatto più partecipato ad alcuna consultazione elettorale, gli *aarch* hanno cercato a più riprese di negoziare col potere, che da parte sua contava sulla progressiva erosione del loro consenso con l'incancrenirsi di una situazione di abbandono della Cabilia, lasciata priva dei servizi pubblici essenziali.

Se la Cabilia ha posto per prima in modo esplicito e ben visibile il problema dell'impossibilità di continuare a negare e combattere una componente essenziale dei paesi del Nordafrica, col tempo queste istanze si sono estese anche a tutti i paesi dove vi è una forte presenza di berberi. In Marocco la contestazione al sistema di potere (il «*makhzen*»), pur con momenti di duro confronto e repressione, è stata in generale meno improntata allo scontro diretto anche perché il potere ha spesso preferito fare qualche concessione piuttosto che fomentare aspre contestazioni. L'istituzione di un Istituto reale della cultura amazigh, non a caso avvenuta nell'autunno del 2001 quando in Cabilia continuava il braccio di ferro tra governo algerino e *aarch*, ha avuto il duplice effetto di allentare le tensioni rivendicative e di integrare nel sistema molti militanti. E anche l'ufficializzazione

ISRAELE, PIÙ SOLO PIÙ FORTE

della lingua tamazight nella nuova costituzione è parsa a molti una «fuga in avanti» per smorzare le tensioni più che espressione di una reale volontà di accogliere le istanze dei berberi.

Il ruolo della diaspora

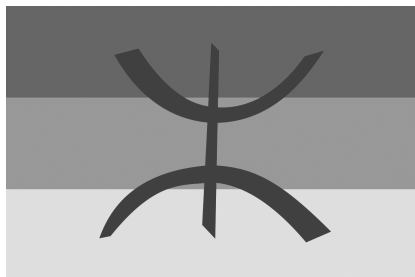
La Cabilia è una regione montuosa non lontana da Algeri, piccola ma densamente popolata. Per queste sue caratteristiche essa è sempre stata terra di emigrazione. Un tempo solo nordafricana, verso Algeri o Tunisi, poi, con la colonizzazione, anche in Europa, soprattutto in Francia ma non solo (già nel 1911 Eugenio Griffini sul *Corriere della Sera* evocava «quei poveri diavoli d'algerini della Cabilia che vendono per le vie tappeti fabbricati a Monza»). Fino a qualche tempo fa la stragrande maggioranza degli algerini emigrati in Francia erano berberi della Cabilia. Anche altre aree berberofone del Nordafrica sono state un grande serbatoio per l'emigrazione, come ad esempio il Rif (Nord del Marocco), da cui proviene la maggioranza dei marocchini emigrati in Belgio e Olanda.

Lo spirito solidale e comunitarista delle società d'origine faceva sì che spesso la rete dei rapporti tra famiglie e clan di uno stesso villaggio o di una stessa regione tendesse a ricrearsi in emigrazione, il che impediva un reale «strappo» dal paese d'origine. E oggi, con le accresciute disponibilità di comunicazione sia in termini di audiovisivi che di mobilità delle persone, questi rapporti si mantengono sempre più saldi e gli immigrati si sentono sempre più «a casa loro» anche quando sono al di qua del Mediterraneo. Noi in Europa tendiamo a vedere solo gli aspetti ai nostri occhi negativi, come l'«importazione» di usi e pratiche estranee al nostro mondo, ma non ci accorgiamo del molto maggiore impatto che tutto ciò ha sui paesi del Nordafrica per quel che riguarda l'acquisizione di conoscenze, stili di vita, valori e modi di pensare «occidentali». Quando si farà la storia dei sommovimenti del 2011 in Nordafrica, molto probabilmente si scoprirà che un ruolo non indifferente nel creare e diffondere aspettative di libertà e democrazia ignote sotto le dittature della regione spetta proprio agli emigrati e ai loro contatti con la madrepatria.

I simboli della 'amazighità'

Il contatto con la cultura europea è stato importante per molti nordafricani per acquisire nozioni sulla loro stessa storia, molte volte totalmente ignorata dai manuali scolastici dei paesi d'origine, che spesso prendevano le mosse dalla conquista islamica. Nel 1968 venne creata a Parigi un'Accademia berbera, di cui facevano parte molti cabili integrati nella cultura francese ma saldamente ancorati al retaggio culturale della loro terra, come la scrittrice Taos Amrouche, di famiglia cristiana ma non per questo meno attaccata ai canti e alle poesie tradizionali che era impegnata a salvaguardare e trasmettere al pubblico europeo. L'Accademia «riscopri» i faraoni libici della ventiduesima dinastia, tutti i

NON SOLO ARABI: LE RADICI BERBERE NEL NUOVO NORDAFRICA



personaggi storici nordafricani dell'antichità e la scrittura autoctona ancora usata dai tuareg: la *tifinagh*. Sembra che sempre qui sia nata la «bandiera amazigh», oggi adottata da tutti i militanti berberi: tre fasce orizzontali – azzurra (il Mediterraneo), verde (le pianure costiere) e gialla (il Sahara) – con al centro una lettera dell'alfabeto tifinagh (la «Z»), dall'aspetto vagamente antropomorfo, in colore rosso (il sangue dei martiri).

pomorfo, in colore rosso (il sangue dei martiri).

I cantautori impegnati hanno avuto e continuano ad avere grande importanza nell'immaginario collettivo dei berberi. I testi delle loro canzoni denunciano le ingiustizie dei paesi che li discriminano e la musica fa risuonare armoniosamente le parole di questa lingua che si dimostra capace di trasmettere messaggi importanti anche in pieno XXI secolo. Diversi di questi cantanti sono stati perseguitati, costretti all'esilio e addirittura uccisi, come Matoub Lounès, assassinato in Algeria nel 1998. Il loro messaggio di fratellanza tra tutti i nordafricani uniti nella ricerca di libertà e democrazia è sempre più attuale. Non è solo retorica, è un fatto reale: durante la rivoluzione libica contro Gheddafi ho sentito volontari berberi del Gebel Nefusa cantare inni patriottici nella loro lingua sulla musica dell'inno alla Jsk (la squadra di calcio della Cabilia) di Lounis Ait Manguellet, e a sua volta il cabilo Oulahlou ha appena composto una canzone intitolata *Zenga zenga*⁷, che prende di mira il deposto dittatore libico.

Per tornare da dove eravamo partiti, la dichiarazione di Tangeri, può darsi che parlare adesso di un futuro federale per il Nordafrica sia un po' prematuro, ma le prospettive di reale democratizzazione dell'area, unite alla crescente consapevolezza, anche da parte degli arabofoni, della specificità del Nordafrica – che non è una semplice propaggine occidentale di un mondo centrato in Oriente⁸ e che da sempre ha avuto contatti, non solo conflittuali, con la sponda Nord del Mediterraneo – possono indurre a sperare di essere davvero alla vigilia di una fase nuova, con scenari completamente inediti. L'identità amazigh potrebbe sostituire quella araba imposta finora dai governi della regione come collante ideale di questo nuovo Nordafrica.

7. Letteralmente «vicolo per vicolo», allusione a un celebre discorso di Gheddafi che minacciava di stanare gli oppositori «casa per casa, vicolo per vicolo».

8. È il senso di *Maghreb*, «Occidente», termine sempre meno usato negli ambienti amazigh.